

Schema della relazione di S. Neri

LA SCUOLA, LA DIVERSITA', I CONFLITTI (1991)

1) Ruolo della scuola in relazione alla diversità.

A) La scuola come luogo d'incontro di tutti:

- diversità di presenze come requisito della scuola e caratteristica di ogni singola classe;
- la diversità come risorsa (differenze interpersonali ed intrapersonali).

B) Scopi della scuola:

I) garantire il passaggio tra passato e futuro in tre sensi:

- creare e trasmettere una memoria collettiva;
- prospettare un futuro: progettualità e non cultura del presente;
- sviluppare la capacità di contestualizzare le cose.

II) concorrere ad umanizzare l'individuo umano: due passaggi:

- ominizzare (entrare nel mondo umano)
- umanizzare (passaggio dalla natura alla cultura)

C) La scuola come luogo dove si producono diversità, luogo di cultura:

- principio dell'individuazione (due momenti: appartenenza, individuazione)
- educazione alla diversità: motivazioni
- riferimenti culturali: costruttivismo – interazionismo (interazione con i pari, con gli adulti,
con l'ambiente e la cultura)
- diversità: condizione per l'umanizzazione
- che cosa richiede la didattica della diversità?

2) Il conflitto alla luce della ricerca psicologica più recente:

- aggressività – violenza: importanza di contestualizzare.

3) L'educazione alla pace in Italia: tre atteggiamenti

- Il conflitto come fattore di crescita permanente: gestire le proprie emozioni e imparare a differire nel tempo.

4) Educazione a gestire i conflitti in termini di diversità:

riferimenti ai nuovi orientamenti nei programmi della scuola materna, elementare e media.

1) RUOLO DELLA SCUOLA IN RELAZIONE ALLA DIVERSITA':

A) La scuola come luogo d'incontro di tutti:

La scuola è rimasta l'unico luogo o uno dei pochissimi luoghi in cui si incontrano tutti o quasi tutti. Non esistono altri luoghi sociali in cui persone che provengono da diverse culture, luoghi, famiglie, censi diversi si possono incontrare: la scuola pubblica è rimasta l'unico luogo dove ciò avviene, non si sa per quanto. La scuola da noi è ancora un luogo in cui le situazioni sono collocate in un quartiere, quindi sono situazioni estremamente diverse. Questo è un dato della scuola non solo quantitativo, logistico, ma un fatto di fondo. La caratteristica basilare della scuola pubblica è quella di essere un luogo di incontro di tutti. Questa diversità di presenze non deve essere più solo un fatto della scuola, ma anche di ogni classe. E' importante verificare, quando si formano le classi, che ognuna di esse sia qualcosa di estremamente eterogeneo al proprio interno. Si parla di una equiterogeneità, cioè di una eterogeneità rigorosamente equa per composizione, varietà di provenienze sociali, sessuali, religiose, culturali. Questo è importante perché, se nella scuola o nella vita sociale non abbiamo più un luogo d'incontro di tutti, è chiaro che l'educazione alla diversità diventa un'esperienza voluta, ricercata o un'esperienza che nessuno fa mai. Il fatto che la scuola garantisca ciò diventa un elemento da prendersi a carico, non più come un ostacolo o come qualcosa che crea confusione, ma come un requisito della scuola nuova.

E' necessario accettare la diversità come risorsa, considerandola come diversità di provenienza, diversità della persona vista da differenti angolazioni e diversità dell'individuo colto nelle sue varie sfaccettature. La diversità va intesa come differenze sia interpersonali che intrapersonali.

La diversità intrapersonale è in buona parte il risultato del lavoro scolastico. Se si accetta la diversità come risorsa, là dove non c'è, la si cerca o la si crea.

Mentre le diversità interpersonali sono dettate dalle provenienze diverse dei bambini, la diversità intrapersonale può essere determinata dalle differenti origini, ma se non lo è, uno dei compiti della scuola è quello di lavorare, perché una persona sia quanto più sfaccettata, articolata, caratterizzata da diversità sue proprie. Se consideriamo la diversità come una risorsa, ne consegue un certo tipo di didattica.

B) Scopi della scuola.

I) Garantire il passaggio tra passato e futuro in tre sensi:

- creare e trasmettere una memoria collettiva.

Uno dei problemi maggiori che ha l'uomo è quello di crearsi una memoria di quello che è stato. E' necessario saper usare la memoria, saper creare uno spessore in quello che c'era prima: quello che appartiene alla nostra storia e alle storie di quelli che sono venuti prima di noi. Ogni comunità, civiltà, gruppo, stato, aggregazione, per sostenersi ha bisogno di tradizioni, di avere delle radici, di avere un passato in cui si riconosce e da cui ricava una propria identità. Questo vale sia a livello di individuo sia a livello di collettività. La scuola dovrebbe individuare le radici che vanno al di là della storia personale e intervenire nel momento in cui ci si rende conto dell'esistenza di un passato molto più vasto di quello della semplice famiglia o del gruppo sociale di appartenenza.

- Prospettare un futuro.

La scuola agisce tramite la progettualità, proiettando una sua idea di futuro. Fare scienza, individuare i saperi vuol dire impossessarsi delle chiavi di quello che è il futuro: il sapere ha senso, perché consente di progettare, di ipotizzare. Uno dei problemi più importanti del nostro tempo è questo: viviamo in una società immersa nel presente, con scarsissime radici nel passato e nel futuro. La cultura attuale è fondata essenzialmente sul presente.

- Sviluppare la capacità di contestualizzare le cose.

La memoria chiusa in sé stessa non ha più il senso del passato, la capacità di contestualizzare le cose. Si riesce ad avere passato, memoria, se si collocano gli avvenimenti, i fatti, le storie all'interno di un contesto. La scuola dovrebbe collocarci nel passato da un lato e nel futuro dall'altro. Il presente stà in un continuo passaggio dal passato al futuro, è un qualcosa che continuamente si modifica, perché traduce in passato le esperienze fatte e consente di ipotizzare e guardare avanti rispetto ad un futuro. Lo fa con una strumentazione che è tipica della scuola.

II) Concorrere ad umanizzare l'individuo umano.

Più noi entriamo in una cultura complessa, più siamo in presenza del bisogno di una scuola lunga. A differenza del mondo animale, l'uomo e la donna sono quelli che hanno un'infanzia più lunga, dettata, tra gli altri motivi, dal fatto che il nostro cervello è aspecifico: mentre il cervello di un animale è essenzialmente un cervello specifico, specializzato in alcune competenze, il nostro cervello è aspecifico, cioè è disponibile ad ogni tipo di adattamento. Meno precocemente lo specializziamo, più siamo aperti a dei cambiamenti successivi. La cultura è uno dei principali ingredienti che riescono ad alimentare questa flessibilità del cervello. Il nostro cervello, a secondo del tipo di situazione in cui si trova, più o meno ricca di stimolazioni, supportata da un ambiente affettivamente ricco, può dar luogo a prestazioni più o meno buone. La scuola ha un importante funzione: concorrere ad umanizzare l'individuo umano. Dal punto di vista psicologico sono due i passaggi: ominizzare ed umanizzare.

1) Il problema della scuola è quello di concorrere ad umanizzare. E' un passaggio fondamentale dalla natura alla cultura. La natura non è tutta buona, né tutta cattiva. L'uomo si distingue dalla natura, in quanto ne esce, si umanizza. Crescere significa staccarsi, uscire dalla pura appartenenza al mondo naturale ed entrare nel mondo culturale. Questo problema dell'umanizzare è estremamente importante, perché in fondo tutta l'educazione è un percorso di progressiva umanizzazione o di civilizzazione: dalla natura alla cultura, dall'irrazionale e dall'istintivo al razionale, dall'essere dentro al tempo ed allo spazio, fino ad essere capaci di una vita interiore che costituisce una seconda realtà. Noi abbiamo diverse realtà con cui facciamo i conti: la realtà degli oggetti, fisica, percettiva, e la realtà mentale, costituita dalle immagini percettive determinate dalle presenze degli oggetti mentali, produzioni tipicamente umane. L'uscire dal mondo della natura vuol dire amplificare enormemente gli oggetti mentali.

2) Il principio di ominizzazione, di entrata nel mondo umano, è possibile, perché ci sono già nel bambino appena nato le disponibilità specifiche a socializzare col mondo umano. Una serie di studi rileva che il neonato, tra i tanti suoni che ha intorno, privilegia quelli umani: c'è una selettività ad aggregarsi col mondo umano. L'educazione è un fattore di sopravvivenza,

quindi la selezione intraumana che opera il bambino è fondamentale. L'individuo ha bisogno di qualche anno per diventare umano. In tutte le specie animali l'infanzia è brevissima, perché tutto avviene all'interno della natura. Da noi è diventata lunghissima, perché abbiamo imparato ad entrare nel mondo culturale (Prodi riesce a dimostrare che la complessità dei processi della vita cellulare e dei processi che affrontiamo col bambino fin da piccolo ci garantisce questa apertura alla cultura, questa entrata nella diversità). Le nostre diversità sono dettate da queste storie iniziali. Se si accetta la diversità come dato naturale, stabile, si hanno di conseguenza forme di classificazione razziale, di specie. Se a contrario si accetta la diversità come una storia relativa alle chances di una persona, alla sua ricchezza iniziale, che va a configurarsi in un modo o nell'altro a seconda delle strade che si percorrono, è evidente che le diversità sono un prodotto storico con una radice comune (il principio di umanità). La diversità è così la possibilità che l'uomo ha di potersi adattare. Questa estrema duttilità umana garantisce un'enorme capacità di adattamento. L'uomo può incidere su se stesso e quindi può trasmettere conoscenza tramite esperienza.

La varietà delle situazioni è uno dei maggiori principi di sopravvivenza. In questo senso le diversità sono una risorsa. La specie umana, più è variata, più facilmente si adatta alla sopravvivenza. La nostra capacità di adattamento è dettata dal fatto che noi abbiamo una vita mentale ideativa; abbiamo una capacità enorme di esprimere una vita mentale.

La caratteristica dell'uomo, rispetto al mondo animale, è la rappresentazione: la capacità di riprodurre l'esperienza a livello mentale. La sua rappresentazione consente di comunicare e di imparare dalla riproduzione delle esperienze altrui. Il mondo animale ha una brevissima storia, perché ha poco accumulo di esperienza; impara pochissimo da essa, dal momento che la effettua a livello istintivo. Il mondo umano, invece, impara moltissimo dalle esperienze e dalla loro riproduzione: questo consente l'apprendimento. La riproduzione, oltre alla comunicazione, permette lo scambio attraverso il confronto, la collaborazione, l'accumulo, la selezione delle comunicazioni, l'apprendimento, la progettazione e un'altra operazione molto importante: quella di porre in relazione, di confrontare. Porre in relazione consente di ragionare al di là di quanto si sa.

Tutto ciò favorisce l'umanizzazione, il tener conto delle diversità, perché ogni mente riproduce in modo diverso. Le invenzioni mentali sono più numerose, ricche, diverse dal mondo naturale.

C) La scuola come luogo dove si producono diversità.

La scuola non è un luogo dove si compongono le diversità, ma è un luogo dove si producono diversità. Se si concepisce la scuola come un luogo di produzione di diversità è perché si accetta la scuola come un luogo di cultura. Diversità significa estrema ricchezza data dall'originalità di ciascuno. I nemici della scuola, a questo livello, sono: la massificazione, tutti i processi di omologazione, di assimilazione dell'altro nel gruppo e di conformismo. Il nostro problema è quello di essere nel contempo parte del gruppo e diversi dal gruppo.

Umanizzare vuol dire imparare ad appartenere, ma anche a trasgredire. Il principio di individuazione comporta la scoperta di ciascuno di noi come individuo singolo e la valorizzazione delle sua unicità. Tale principio è importante, perché rende ogni persona responsabile in quanto singolo delle proprie azioni. Ciascuno vale per quello che è nella società, non per il sistema parentale o amicale a cui appartiene. Umanizzare significa cogliere questi due momenti: appartenenza e individuazione. Occorre sfuggire a quelle letture moralistiche della diversità: vogliamoci tutti bene! E' necessario, invece, adottare un principio utilitaristico: per riaffermare a livello educativo certi concetti, bisogna utilizzare i canali di cui si servono gli altri per giungere alle conclusioni volute.

Sotto il profilo educativo, psicologico o dell'apprendimento si può far riferimento alle correnti del costruttivismo e dell'interazionismo.

Secondo il costruttivismo il bambino è il costruttore di se stesso. Mentre Piaget si riferisce al costruttivismo in solitudine, da Vygotskij in poi si parla di costruttivismo sociale, perché si comincia ad unire costruttivismo ed interazione. Si costruisce interagendo, s'impara perché ogni individuo costruisce la sua conoscenza selettiva, ordina, raggruppa, sia perché interagisce con gli altri: i pari, gli adulti, la cultura.

- Con i pari. Il lavoro di gruppo non è solo una modalità richiesta per ragioni di educazione civica, sociale, ma è una tecnica attraverso la quale si impara di più e meglio. E' questo uno degli aspetti della didattica maggiormente studiato negli ultimi vent'anni, ma nella pratica scolastica deve ancora trovare attuazione. Solo

ultimamente si sta scoprendo fino in fondo cosa significa la costruzione sociale del pensiero. Dialogando, conversando, mettendo insieme pezzi di pensiero, usando ciò che ha detto l'altro, si costruisce assieme, si arriva a conclusioni diverse da quelle di partenza. Ma questo vuole dire che si ha bisogno nel gruppo di diversità. Se lavoriamo con persone omologhe, noi scambiamo molto poco, replichiamo. Quando la classe è formata da pochi alunni, non c'è una qualità di relazioni. Se imparare è una ricchezza di relazioni, è chiaro che più individui entrano e più aumentano le relazioni che si hanno a disposizione.

- Con gli adulti. Interessano adulti colti e adulti diversi. Ad esempio è importante che gli insegnanti del modulo alle elementari siano diversi, perchè garantiscano uno scambio più ricco.
- Con la cultura. A scuola è presente una pluralità di culture, che comprende quelle di provenienza degli alunni e il bagaglio culturale da trasmettere. I programmi della scuola media presumono la presentazione di più tesi sullo stesso tipo di argomento e, infine, la scelta di una di esse. I programmi della scuola elementare compiono un'operazione diversa: presuppongono che per ogni argomento si presentino punti di vista diversi, ma senza imporre una scelta privilegiata. I programmi della scuola materna richiedono che i bambini imparino a rappresentare con diversi sistemi simbolici una stessa esperienza.

Diventa difficile ragionare con i colleghi e con noi stessi sul significato e sul senso della diversità fuori da fatti moralistici, se non riusciamo ad avere un fondamento che vada al di là di una dichiarazione di principio. Si concorda sul fatto che si deve accettare i diversi, ma si ha bisogno di trovare delle radici che lo giustifichino presso gli altri, ad esempio presso i genitori. E' necessario cogliere la diversità come un elemento che caratterizza l'essere umano: l'umanizzazione avviene grazie alla diversità. Diventare colti vuol dire fondamentalmente diventare diversi. Una volta, il ragazzo che studiava si allontanava da casa mentalmente, culturalmente, osservava nuovi modelli morali, immetteva degli elementi di diversità che non esistevano nella famiglia contadina in cui era inserito.

La difficoltà nell'assumere la diversità è dovuta al fatto che essa viene vissuta come minaccia, perchè è più difficile da gestire. Una didattica fondata sul lavoro di gruppo

come ricerca, una didattica fondata non sulla trasmissione, non sull'insegnamento, ma sull'apprendimento è molto più difficile. Quando si accetta il principio di Piaget che dice "ogni volta che insegno una cosa ad un individuo, gli impedisco di impararlo da solo", si entra in crisi, perchè è più facile insegnare che alimentare l'apprendimento dell'altro.

Se si instaura un tipo di didattica fondata sulle offerte e sulle opportunità, la scelta di percorsi e strategie diverse richiede più lavoro e molto tempo sia a livello orizzontale (la giornata), sia a livello verticale (nell'anno e negli anni). Si devono accettare in classe situazioni diverse e conflittuali. L'insegnante deve essere anche una persona molto matura: solo così è in grado di accettare le diversità, le situazioni diverse dalle sue, non entra mai in antagonismo. E' inoltre difficile riconoscere nella classe delle risorse, delle energie, dei punti di riferimento diversi dai propri. Si attiva un processo di integrazione non inteso come omologazione, ma come potenziamento delle diversità e capacità di farle convivere come risorse reciprocamente utili.

2) IL CONFLITTO ALLA LUCE DELLA RICERCA PSICOLOGICA PIU' RECENTE

Dalle ricerche psicologiche degli ultimi 15 – 20 anni ricaviamo delle considerazioni sulla differenza tra aggressività e violenza. L'aggressività è intesa come principio attivo (solo una patologia dell'aggressività conduce alla violenza). Ogni volta che si parla di aggressività o di timidezza ci si deve sempre riferire al contesto: una persona non è mai aggressiva in sé, ma lo diventa in rapporto a qualcosa. Contestualizzare è fondamentale e ci riporta al discorso della memoria, della ricostruzione storica, del senso della costruzione lenta.

3) L'EDUCAZIONE ALLA PACE IN ITALIA: tre atteggiamenti

Ci sono tre modi d'intendere l'educazione alla pace in Italia. Una prima scuola considera la violenza come un dato umano insopprimibile: la guerra è una disgrazia di cui non possiamo fare a meno; la pace è un'utopia. E' necessario giungere a motivazioni della pace attraverso dei profondi concetti individuali, morali.

Una seconda concezione ritiene la guerra come un fatto naturale, la violenza come un qualcosa che appartiene all'uomo in quanto cattivo per natura. Si può controllare

l'aggressività instaurando dei forti processi di leggi sociali da applicarsi a tutti. Questa posizione accetta il conflitto o come la soluzione del conflitto stesso o come un evento possibile.

Una terza tendenza distingue nettamente aggressività da violenza e prevede una educazione a mantenere la capacità aggressiva senza cadere nella violenza, a non vivere la non violenza come “rinuncia a”, ma come principio attivo. Bisogna imparare a gestire il conflitto come dato di crescita che può essere permanente. Uno dei problemi maggiori è dato dalla gestione dell'ansia a livello emotivo, affettivo, razionale, dal controllo del conflitto come qualcosa che può durare 20 – 30 – 100 anni senza che qualcosa conduca alla sua deflagrazione. In chiave educativa questo significa per esempio imparare a differire nel tempo, a rimandare la soluzione di certe difficoltà. Se non si ha una cultura “lunga” del passato e del futuro, se non si riesce a compiere questa operazione, ma si vive dentro al presente, è chiaro che il conflitto diventa troppo ansioso e lo si deve risolvere. Il differire nel tempo è questo saper attendere; accettare le diversità, viverle come risorsa significa accogliere anche il conflitto con la diversità. La difficoltà spesso presuppone contrasto, è scomoda. Sul piano personale significa non perdere il controllo dei nervi, su un piano più complessivo rappresenta un processo di crescita da lasciare piano piano a metabolizzare, senza perdere gli elementi di conduzione, di gestione. La razionalità non è un principio vuoto, puramente mentale, freddo, ma un principio di importante gestione delle emozioni. Crescere anche a scuola vuol dire riuscire a gestire fortemente le emozioni, senza rifiutarle. L'individuo razionale è una persona che si scalda, s'infervora, ma che riesce a gestire le emozioni. E' un problema di crescita, di maturità, che riguarda pure i più piccoli. E' indispensabile dare il senso ai bambini di come i prodotti siano il frutto di tanti piccoli passaggi ciascuno dei quali collocati nel tempo e nello spazio, rappresentabili e di volta in volta registrabili: in questo modo è possibile capire il loro decorso.

4) EDUCAZIONE A GESTIRE I CONFLITTI IN TERMINI DI DIVERSITA'

La pace non significa armonia, ma è una cosa estremamente mossa, vivace, conflittuata, però gestita senza arrivare mai a quel tipo di opposizione che conduce a rotture profonde. Nei programmi delle scuole dalla materna alle medie si possono ricavare dei riferimenti netti ed espliciti all'educazione a gestire i conflitti in termini di

diversità. La scuola materna dedica un capitolo apposito a “il sé” e “l’altro”. Il relatore presenta la questione in termini di educazione al plurale, alla pluralità sia interpersonale sia intrapersonale. Il bambino appena nato è una massa molto unitaria. Diventa umano in quanto si sfaccetta, in quanto impara a muoversi con un linguaggio verbali, musicale, motorio, gestuale, mimico. Più si sfaccetta, più si umanizza, più aumentano le facce che presenta all’altro, le diversità, le affinità di legame con gli altri. Questo processo prosegue alla scuola elementare, come evidenziato dalla premessa e dalla trattazione delle diverse discipline. La scuola media riserva capitoli specifici a questo aspetto, anche se intrisi di un certo popolarismo tipico degli anni '70. La scuola ci dà certamente formidabili strumenti culturali per affrontare il conflitto, la diversità in termini tali da esserne i gestori, quindi le persone che possono scegliere. Il problema fondamentale è quello di essere in grado di scegliere. Si ha bisogno di cultura per scegliere oggi. Senza cultura non si sceglie, non si è critici se non si è colti. L’operazione essenziale che si deve sempre tentare di fare è di tenere legata una cultura sempre più alta e sempre più ricca con i principi della solidarietà, delle scelte comuni di vita. Si tratta di civilizzare la cultura, perché si civilizza solo se si costruisce con gli altri in funzione di diversità. Ogni volta che un potere diventa oligarchico, sanguinario sceglie alcune diversità e su quelle si accanisce.

Se la scuola ha il compito di civilizzare, ha anche un progetto valoriale a cui fare riferimento e deve essere capace di gestirlo con gli altri, di renderlo esplicito ed intenzionale.